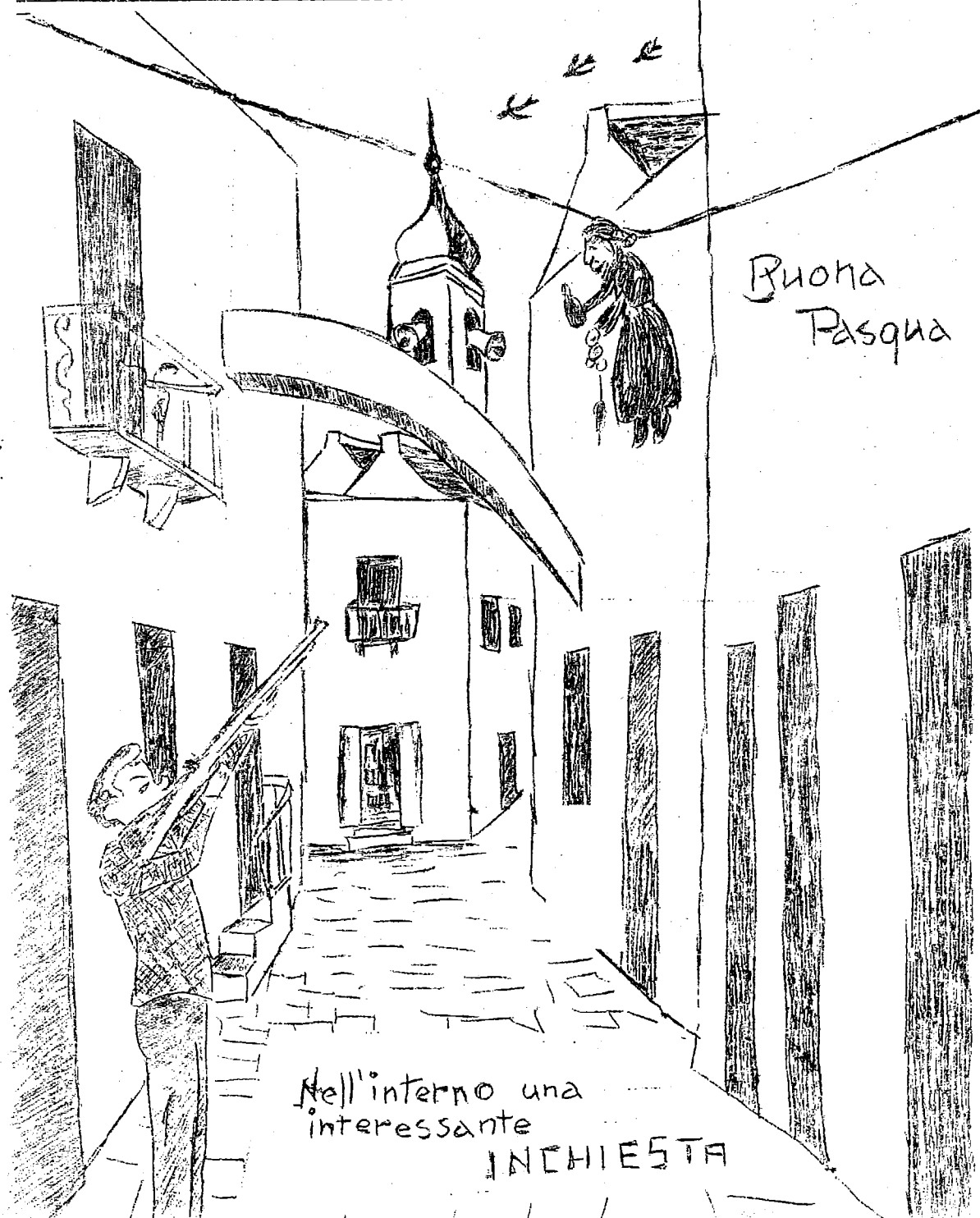


DIMENSIONI

a cura della G.I.A.C. di Locorotondo - numero unico - PASQUA 1965 -



Verifica di un dilemma

A noi altri -ritenuti "clero di riserva"- è dato constatare e viene rimproverato -da alcuni gruppi di cristiani maggiorati (?) - un fatto: che tanti giovani palesino alle soglie della giovinezza, una sconcertante incoerenza sui fondamentali valori del cristianesimo, pur essendo stati con noi sin dall'infanzia o quasi. Vuoto -e questo è più grave- accompagnato dalla consapevolezza, spesso, o d'essere cristiani da spazi aperti o non poter guardarsi dentro per una revisione dovuta.

Un tale fenomeno chiama indubbiamente in causa, tutta una metodologia -la nostra- di educazione religiosa dei giovani alla vita; sottolinea una mancata fondazione religiosa dei valori naturali. C'è però qualcosa di più profondo che tocca la comune responsabilità e spinge a dire che "la loro -(dei giovani)- fragilità spirituale è un sogno del vizio della società che li ha portati": "il pregiudizio così diffuso, che la visione religiosa sia in rapporto dilemmatico con la realtà effettuale, che la Grazia occupi gli spazi dell'evasione" (Cristianesimo e cristianità - E. Balducci). Per cui, da una parte -per i giovani- i dischi, gli amici, le amiche, lo studio; dall'altra, le istanze, i contenuti della fede religiosa. Per gli adulti: la professione, il benessere, l'affermazione, l'attività politico-sociale, su un versante, la religione su quello opposto.

A chi tocca sradicare questo vizio penetrante di un cristiano borghese che alimenta le sconcertanti incoerenze, anche dei giovani? All'impegno comunitario di tutti i battezzati, di oggi, non procrastinando più certe "metanoie". Prima fra tutte questa: la "geminata psicologia" del cristiano -l'essere cioè cittadino della società civile e religiosa- non dice vestire e smettere, volta a volta, gli abiti dell'una e dell'altra società, tanto meno deve esprimersi in un atteggiamento esistenziale basato su una scelta, in termini di alternativa, tra vita, problemi di vita e religione.

La nostra fede religiosa ha invece proprio questo di tutto suo: l'assunzione di tutta la realtà, con i valori e disvalori, per essere vissuta in una prospettiva di liberazione dal parziale e quindi di pienezza umana.

Niente evasioni, niente dilemmi. Siamo chiamati a portare tutta la vita nella religione e tutta la religione nella vita. m.f.

Dante

nel 7^o centenario della
sua nascita

Ricordare Dante Alighieri in questo anno, centenario della sua nascita, è diventato ormai qualcosa di comune e, starei per dire, alla moda; anche noi abbiamo pensato di farlo, anche se modestamente, e non già per conformismo ma perchè lo sentiamo come un nostro preciso dovere di cattolici e di italiani: Dante, lo sanno tutti, anche quelli che di lui conoscono solo il nome, è il massimo poeta italiano e cristiano.

Non è mia intenzione ricordare, esaminare e tanto meno fare la critica sulla grandezza letteraria del Poeta, innanzitutto perchè mi sento incapace ed incompetente a farlo, poi perchè sarebbe al di sopra delle modeste pretese del nostro ciclostilato, infine perchè, per chi volesse conoscere ed approfondire la poesia dantesca, ci sono ben altre pubblicazioni che con competenza e "con migliori voci trattano l'argomento.

Il mio vuol essere un invito ai giovani cattolici di posare lo sguardo sulla figura umana e cristiana dell'Alighieri per trarre esempio da lui. Tutti conoscono il grande disprezzo che il nostro poeta nutriva per la mediocrità, per coloro che non hanno idee o che non hanno coraggio di comportarsi coerentemente con quelle che hanno; chi ha letto il capolavoro dantesco certo non ha potuto dimenticare il miserabile quadro degli ignavi "a Dio spiacenti ed ai nemici sui"; con quale marchio infamante bolla coloro "che visser senza infamia e senza lode": "non ragioniam di lor, ma guarda e passa"! Un uomo che la pensava così non poteva essere che tutto d'un pezzo. Non intendo dire che fu un santo, ebbe anche lui i suoi difetti, ne fu colpevole e lo confessò candidamente - e forse questo ce lo rende un po' più simpatico - ma ebbe il coraggio di saper credere sempre anche quando gli sembro che "li giusti occhi" di Dio fossero "rivolti altrove".

Ed è la fede, quella moneta che Dante si vanta di conservare intatta e lucida, che dà colore a tutta la vita e l'opera sua, ed è a questo senso di fede che noi dobbiamo attingere per la nostra vita. La fede gli fece capire ed accettare il dolore. Noi conosciamo la tragedia intima del Poeta, innamorato pazzamente della



sua città e costretta a viverne lontano, ma Dante aveva capito il valore della sofferenza.

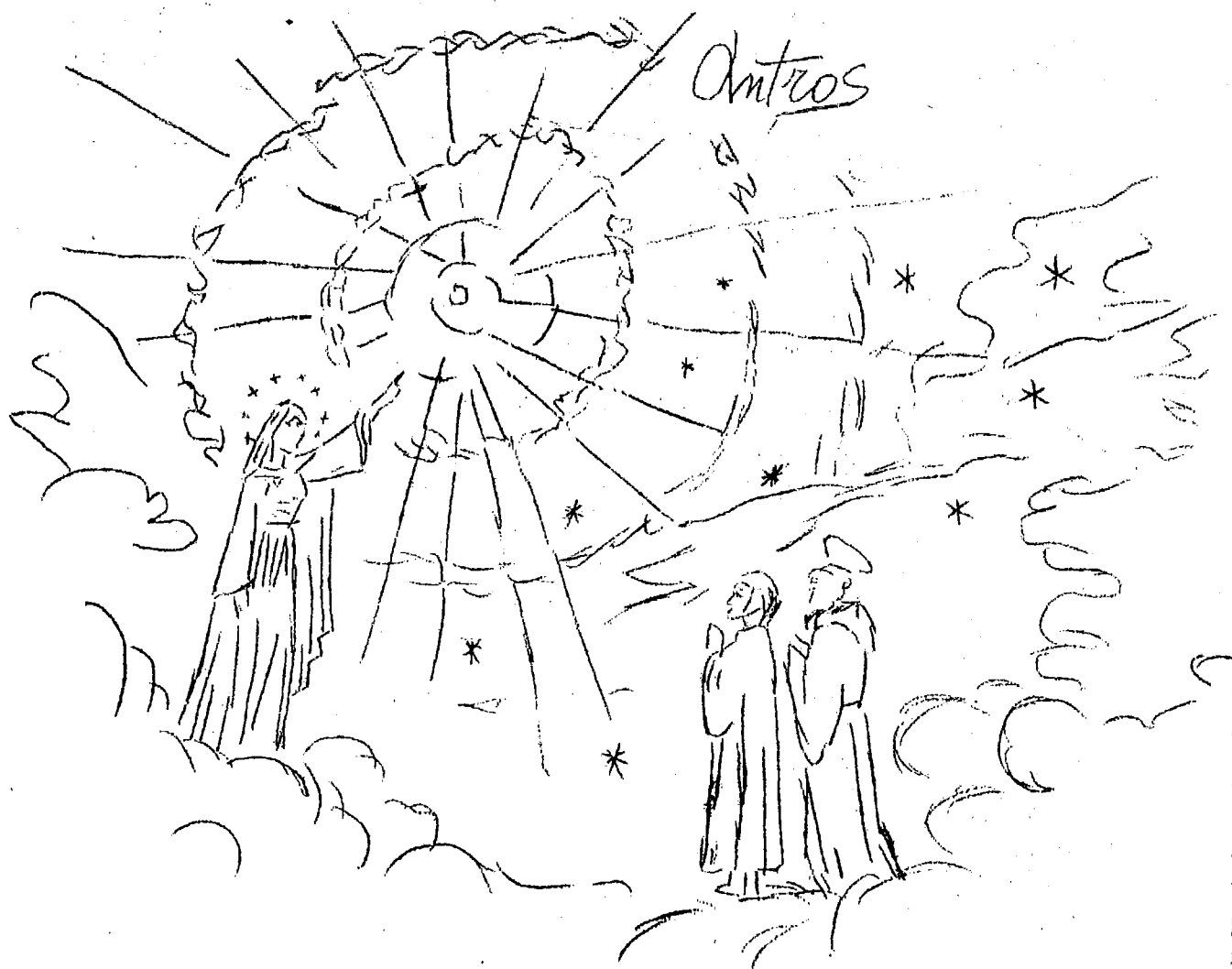
Se nell'Inferno il dolore è castigo, nel Purgatorio esso è espiazione perchè per l'anima che è ancora in Grazia il soffrire ha un valore enorme. Dante capì, o, forse meglio, intuì un grande fatto: il dolore accettato è il contrario del peccato. Se il peccato è il prevalere dei sensi sulla ragione o quindi una stortura della natura dataci da Dio, l'accettazione della sofferenza è il trionfo della ragione che domina o costringe i sensi ad accettare ciò da cui essi naturalmente rifuggono. Ed è per questo che il dolore accettato è gradito a Dio, poichè se il peccato è offesa al Creatore, il suo contrario è un atto di amore per il Signore; così si capisce anche perchè Cristo ha scelto la via della Croce.

Il tema, come si può vedere, può diventare motivo del tempo.

Dante certo intuì questa verità, e perciò nell'antipurgatorio ci fa incontrare anime impazienti di andare a soffrire. Dante comprese il valore della sofferenza, e così ci spieghiamo, come nel momento culminante della sua massima opera, quando egli si trova dinanzi Colei cui può dire: "Regina che puoi/ciò che tu vuoi", non le chiede di porre termine al suo dolore, che ormai accetta come espiazione, ma la supplica soltanto di dargli "per grazia, di virtute/tanto che possa con gli occhi levarsi/più alto verso l'ultima salute".

Quale insegnamento agli uomini di oggi, a noi, che ci arrabattiamo per bandire dalla nostra vita tutto ciò che sa di sofferenza e di sacrificio.

di



AMORE e SESSUALITÀ

a cura di Angelo Giotto

L'uomo raggiunge la maturità personale quando l'animo suo sa aprirsi in un amore a dulto e ogni sua attività umana (anche sessuale) sa snodarsi sotto il movente spirituale dell'amore.

L'amore nella vita sessuale non è, quindi, che un piccolo lembo dell'orizzonte dell'amore, e neppure il più sublime.

A che scopo delle trattazioni sull'amore della sessualità, allora?

In vero, si è scelto di parlare dell'amore nella sessualità, giacché forse nessun altro argomento mostra visibilmente la verità dell'uomo: spirito e carne, interiorità e spettacolo sociale, desiderio infinito e smarrimento fra esili piaceri effimeri, bontà di donazione e basso calcolo egoistico, idealità e abietto perversimento, sogno e cruda realtà, autonomia interiore e indigenza di integrazione profonda in tutta la persona.

L'amore, matura spontaneamente; esso attuandosi attraverso la cooperazione della carne, avanzando continuamente fra violente difficoltà e possibili deviazioni, rende problematica l'esistenza umana. Ma, insieme, è proprio col procedere attraverso tale terreno fra stagiato che la persona inizia a celebrare la maturazione spirituale.

NASCITA E SVILUPPO PSICHICO DELL'AMORE NELLA SESSUALITÀ

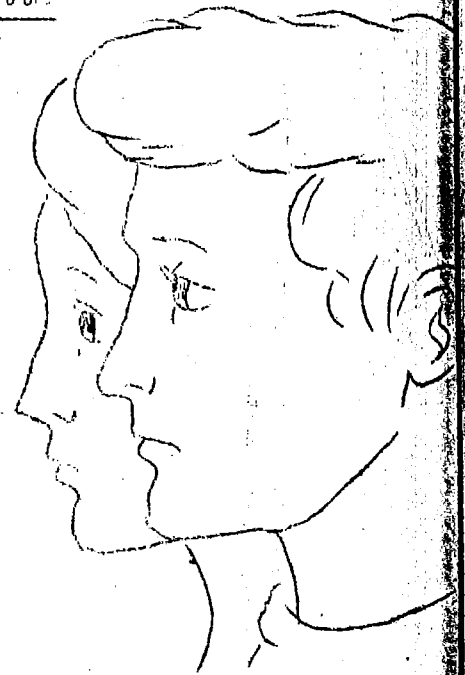
Spesso si sente parlare di amore e sessualità. Indicando uno stato d'animo umano, con facilità questi termini assumono significati diversi, corrispondenti a concezioni, sentimenti ed esperienze di chi l'usa.

Precisiamo perciò tali termini.

La "sessualità" diramasi in tutta la persona, ma in intensità e grado differenti. Schematizzando si ha: 1) una sessualità centrale: essa designa un insieme di comportamenti e sensazioni localizzati negli organi genitali; 2) sessualità periferica (detta sensuale);

emozioni e sentimenti che originano dai sensi esterni o interni e ridondano, completandosi (quando non vi sia inibizione), verso il genitale (come baci e abbracci fra amanti); 3) sessualità periferica extragenitale: sorge e si perfezio

./.



no i
nita
una
quel
nita
to p
serv
ratt
vita

un e
la t

due
dall
dall

do,
to,
nuov
par

di
te
boc
sic

soc
pre
fis
spu
peg
con

dal
il
ri
no

mer
va.
spe
tà
tà
egl

mor
so
lo
li
El
gi

vo
na
a
or
te

ne in zone erogene estranee al genitale. Questa sensualità sparsa ha una finalità intrinseca diversa da quella del genitale. Mentre la genitale si raccoglie entro un compito procreativo, l'extragenitale serve ad individualizzare il carattere personale per favorire una vita comunitaria.

"Amore" è inclinazione di un essere verso il proprio bene; è la tendenza o adesione compiaciuta

a un valore che promuove l'amante.⁶
Le forme più comuni operanti nella vita sessuale sono: 1) amore sessuale, per cui l'uomo ama l'altro "come sua propria carne"; 2) amore erotico è il benessere che reca la presenza fisica dell'altro; 3) l'amore personale è l'attrattiva verso una persona per i valori spirituali che essa rappresenta (intelligenza, cultura, carattere, spiritualità); 4) amore di carità: come virtù è infusa direttamente da Dio nell'anima.

Fasi della sessualità affettiva

L'evoluzione della sessualità affettiva si suol distinguere in due grandi periodi psico-sessuali: 1) periodo auto-erotico: si estende dalla nascita al primo tempo della pubertà; 2) periodo allo-erotico: dalla seconda pubertà al tramonto della vita.

PERIODO AUTO-EROTICO

Si notano, in questo periodo, delle fasi segnate, soprattutto, dall'emergere di zone erogene nuove, capaci di offrire un piacere particolare.

Fase orale. Nel primo anno di vita le soddisfazioni dell'infante sono centrate e ricercate sulla bocca, con toccare, succhiare e morsi.

Fase sfinterica. Decorre dal secondo anno di vita. L'infante prende coscienza della sua funzione fisiologica di ritenzione e di espulsione. Il bimbo accoglie l'impegno di una pulizia personale per conservarsi l'amore materno.

Fase genitale-primaria. Va dal terzo anno fin verso il settimo. Il bimbo avverte che fra i genitori esistono legami che lo riguardano e che sua madre non è esclusivamente in suo possesso, come pensava. Ragion per cui esso nutre rispetto e ammirazione per l'autorità verso il padre e insieme rivalità e ostilità, giacché ritiene che egli nutra aggressività verso l'amore materno di cui gode ("complesso di Edipo"). Al pari del fanciullo, anche la bambina sente una rivalità verso sua madre ("complesso di Elettra"): e mostra ingenui atteggiamenti seduttivi verso il padre.

A quattro anni diventa notevole lo sguardo su se stessi (età narcissica): la sessualità inizia a fissarsi nella zona genitale. Gli organi genitali sono oggetto di attenta curiosità, e sembrano dotati

di sensibilità particolarmente eccitabile: il bimbo si gingilla con essi. Sui cinque-sette anni il fanciullo pone domande sull'origine della vita.

Fase di latenza. La ricerca sessuale si va generalmente placando. Sui nove-dieci anni riappare la curiosità su quanto interessa la vita sessuale, specialmente se tale argomento viene recato nel gruppo dei compagni.

Fase genitale secondaria. Fra gli undici-dodici anni affiora una diffusa irrequietezza narcissica sessuale, con conversazioni che hanno impronta maggiormente malsana. La curiosità sessuale appare carica di emotività.

PERIODO ALLO-EROTICO

Questo periodo è caratterizzato da una vita sessuale giunta a una certa maturità. Esso si snoda in due stadi: 1) periodo omosessuale, periodo etero-sessuale.

Periodo omo-sessuale. Vi domina l'attrattiva per uno dello stesso sesso. Simile ricerca affettiva può farsi su di un piano sentimentale di amicizia o su uno più materiale e corporeo di amoreggiamento: emozione sensuale legata alla presenza materiale o anche solo psicologica del socio.

Periodo etero-sessuale. È il periodo terminale, a cui approda l'evoluzione sessuale: si caratterizza nell'attrattiva per l'altro sesso. Anche all'interno di questo

periodo si ha un'evoluzione.

1. Stadio istintivo puro. Sui 13-14 anni cessa antagonismo fra i due sessi, e le ragazze iniziano a ricercare e a provocare l'attenzione degli adolescenti. E' un amore superficiale, in cui non ci sono colloqui, ma scherzi. All'inizio lo interesse che l'adolescente reca sulla ragazza esprime un puro stadio istintivo (stadio cinico), in cui non esiste che l'attrattiva del genitale femminile.

2. Stadio del tipo. (anni 16-21). Nell'adolescente si svolge lo istinto sessuale e si affina il senso estetico. Non reagisce all'eccitazione sessuale provocata da una donna qualsiasi, ma ricerca un tipo femminile che rispecchi date qualità fisiche, psichiche e anche morali.

In pratica può assumere due diversi atteggiamenti:

rimane su di un piano immaginativo o della fantasia; oppure attua piccole conquiste.

Il giovane percepisce in sé appetiti violenti di possesso brutale, in qualche modo di stupro, nello stesso tempo che idealizza la purezza della giovane. Solamente dopo fasi di amore più o meno platonico, sovrapposte a spinte erotiche, giunge a creare in sé l'armonia fra il sentimento dell'amore e la genitalità.

3. Stadio elettivo (anni 23-28). E' lo stadio in cui si sente capace di scegliere la donna eletta, in modo stabile e definitivo. La personalità si è così profondamente affinata o maturata da essere ormai pronta ad affrontare, con responsabilità cosciente, sia il fidanzamento che il matrimonio.

Dall'analisi evolutiva accennata risulta che una maturazione sessuale implica un simultaneo triplice apporto di maturazione:

1) dal lato generativo: organi capaci di avere rapporti sessuali procreativi.

2) dal lato psico-sessuale: animo elevato sessualmente all'attrattiva dell'altro sesso allo stadio dell'essere eletto;

3) dal lato affettivo: amore

maturato all'oblatività, in quanto dono totale e definitivo di sé, che non patisce l'insidia di ripensamenti o pentimenti.

La maturità generativa e psicosessuale si può raggiungere per la adolescente a 15 anni, e a 18 per il giovane: tuttavia a questa età non si è ancora compiuta l'evoluzione affettiva, la quale si raggiunge nella fusione attuata fra il carnale e il sentimentale. Queste due componenti dell'amore si sviluppano su due piani diversi e possono restare per molto tempo estranee l'una all'altra; ma poi come due fiumi che si immettono l'uno nell'altro, esprimendo un'identica realtà. La maturità affettiva può essere normalmente raggiunta verso i 18 anni per la giovane e per il giovane verso i 22-25 anni.

PRIMATO DELL'AMORE NELLA EVOLUZIONE SESSUALE

La maturazione della sessualità è condizionata precipuamente dal suo evolversi entro un casto amore corrispondente. Difatti, maturare significa aprirsi interiormente a un valore superiore: e l'animo viene risvegliato verso un bene in misura che questo si presenta appetibile, in quanto capace di suscitare un amore operante. Si è già notato come la sessualità, per maturare, esiga un superarsi continuo; e sia il bimbo che l'adolescente non sono portati a rinunciare a un piacere, se non per un amore più elevato verso qualcuno.

In conclusione, l'amore, che informa la vita sessuale, si arricchisce in proporzione che si forma l'autentica personalità; e questa è maturata nella misura in cui quello si è evoluto verso la sua forma oblativa.

(I continua)

NOTA - Questo articolo -altri sullo stesso argomento seguiranno- è la sintesi, di una parte, dell'opera: " Amore e sessualità " di Tullio Goffi, Ed. "La Scuola".

Inchiesta:

-8-

Come i giovani giudicano LA REALTÀ POLITICA

E I SUOI UOMINI

a cura di Martino FUMAROLA

Abbiamo sottoposto quattro domande - qui appresso riportate - a dei gruppi diversi di giovani, per cogliere il loro giudizio sulla realtà politica e sugli uomini in essa impegnati. In questo numero pubblichiamo le risposte date da: a) professionisti ed universitari; b) operai.

1) Dopo un ventennio di regime democratico, ci si trova, troppo di frequente, di fronte ad una sostanziale sfiducia dei giovani nei riguardi del mondo politico.

A tuo giudizio questa sfiducia investe gli uomini impegnati nella politica o lo stesso terreno naturale della politica?

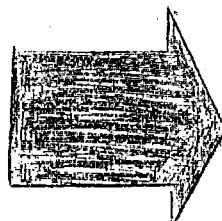
Quali le ragioni?

2) Secondo te, quali sono i motivi principali che ordinariamente spingono i politici al loro particolare impegno nell'ambito della società?

3) Ritieni che l'impegno politico, per essere assolto, richieda particolari qualità in chi se lo assume? Quali?

I nostri uomini politici, quali di queste qualità hanno?

4) A tuo avviso il mondo politico contemporaneo di quale tipo di politici ha bisogno in concreto?



- Non si deve parlare di sfiducia vera e propria quanto piuttosto di un atteggiamento critico. Fatto questo, motivato dalla mutata situazione politica: dal non poter parlare, anche se si pensava, al poter parlare anche troppo. Ora ci si pone con atteggiamento di vaglio di fronte alla realtà politica come dinnanzi agli uomini della politica.

Se di sfiducia -tra di noi- si deve parlare, è da intendersi come espressione di una sistemazione non raggiunta attraverso "l'aiuto politico". Questa mentalità però è diffusa soprattutto nel "Sud".

- Esiste una sfiducia, però derivante più che da una constatazione dei vuoti del sistema, da una imprparazione a capire ed orientarsi nel sistema stesso. Imprparazione che la scuola soprattutto non aiuta a superare. E' vero che essa dispensa una varietà di pensiero filosofico etc.. ma questa varietà non serve a darci una concreta capacità di orientamento nei tempi che socialmente, politicamente siamo chiamati a vivere.

In tanti universitari -"matricole"- questa sfiducia si rivela attraverso la concezione che si ha del voto: un ricatto vero e proprio.

- Quella che in apparenza può sembrare sfiducia -ma che in sostanza non lo è- difatto si spiega con il passaggio da una situazione di dittatura e quindi di impossibilità "a dire", ad un essere quasi spinti a giudicare, uomini e realtà. Il regime imperante porta con sé la possibilità di critica sul come il sistema stesso va inteso e realizzato. Possibilità, atteggiamento che oggi comincia a contagiare gli stessi partiti massimalisti, sostenitori di un regime dittatoriale.

Inoltre nel regime democretico, quello che si desidera venga realizzato, deve passare per una strada lunga e dibattuta. Il che non consente la immediata soluzione dei problemi pur ritenuti giusti, e genera quindi un senso di scontento.

parte seconda

- La sfiducia investe gli uomini non la realtà politica.
- E' questione di uomini.
- La sfiducia riguarda piuttosto gli uomini, e ciò sia per le molte deviazioni personali, sia per lo stile -piuttosto diffuso- di promettere più di quanto realmente si possa fare.

II^ domanda -

- Per poter rispondere a questa domanda, ritengo prima necessario pormi un interrogativo:

i politici agiscono in buona o in cattiva fede?

Io ritengo in buona fede.

Inoltre, tenuto presente che la convivenza sociale richiede di per sé, chi si preoccupi del soddisfacimento delle comuni, sociali esigenze, mi sembra di dover concludere che:

- a) i politici sono mossi da motivi buoni in sé;
- b) nell'operare per questi motivi, hanno una disposizione in buona fede.

- Sono per la posizione in "buona fede".

- Il politico, coerente ai motivi insiti nella costruzione di una società giusta -motivi che solo giustificano il suo impegno- dovrebbe lasciarsi condurre unicamente dal porre i problemi del bene sociale e dal battersi per la loro soluzione. Purtroppo però,

ciò non costituisce la costante dell'impegno dei politici. Molto deflettono, distortendo così la natura dell'impegno, e aiutando il diffondersi di quella sfiducia di cui si parlava avanti.

II^ domanda -

a r t e p r i m a

- Onestà morale, politica; competenza.

In merito alla competenza ritengo però che pur essendo assolutamente indispensabile in chi ha compiti di comando, debba -perchè è esigenza fondamentale del regime democretico- essere richiesta anche in ogni cittadino; proprio perchè possa giudicar bene il tipo di politica di coloro che sono al vertice. L'uomo della strada deve saper vedere i problemi della società.

- Onestà, preparazione.
- Onestà e competenza. Quanto alla competenza è necessario che non sia limitata solo allo spazio e in cui immediatamente i politici sono impegnati, ma che sia il più possibile d'una sufficiente globalità.

a r t e s e c o n d a

- La premessa fatta nella seconda domanda -"la buona fede" dei politici, n.d.r.- mi fa dire che i politici hanno le qualità per realizzare gli obbiettivi della giustizia sociale. Se deficienze, palesano, ciò è soprattutto per la complessità dei problemi che devono affrontare.
- Non tutti sono onesti -pur ammettendo una "buona fede" in partenza-; c'è infatti chi arriva a distortere la verità di cui pure si fa assertore.
Non tutti sono preparati; esprimono tant volte giudizi senza averne la reale capacità. Si pronunciano in un determinato modo, spesso, solo perchè allineati in una certa corrente di partito e di pensiero, e non perchè personalmente siano giunti al convincimento espresso.

V domanda -

- La classe dirigente attuale si è sforzata di realizzare obbiettivi giusti, e non sta sbagliando.
C'è bisogno di "altri politici che s'inseriscano nel contesto dei piani in via d'attuazione, con maggiore dinamismo.
Non vedo la necessità di uomini nuovi ad oltranza.
- C'è bisogno di politici meno verbosi, realisticamente più fattivi, dinamici.
- In questi ultimi tempi stiamo assistendo ad un certo disorientamento, una certa sfiducia -nel popolo- nel constatare la difficoltà di realizzazione di quegli obbiettivi che pure i politici del momento credevano di poter realizzare.
Perciò credo che ci sia bisogno di "uomini" che siano espressione della fiducia, del dinamismo della base.



I^ domanda -

parte prima

- In realtà nel mondo giovanile operaio, una sfiducia esiste e riguarda:
 - a) i politici "attuali";
 - b) il sistema politico stesso -regnante- in quanto si trascina avanti dopo un ventennio un sistema sociale ancora molto precario.
- Questa sfiducia viene attizzata: a) dai "fatti" -dagli scandali n.d.r.- politici di cui i giornali parlano a iosa;
- b) dal constatare che "persone buone" si lasciano corrompere e assorbire dai mestieranti della politica.
- C'è sfiducia nell'attuale sistema politico e la ragione sta in ciò:
 - 1) nel numero esagerato dei partiti;
 - 2) nel disorientamento che tale numero determina; tanti giovani operai che non hanno tempo per la cultura politica, vedendo che ogni partito e gli uomini politici tirano ognuno le acque al proprio mulino, si disorientano, si ritirano nel "proprio guscio" e non vogliono saperne più di niente, sfiduciati.

parte seconda

- La sfiducia è più forte nei riguardi degli uomini politici. Anche se, soprattutto gli uomini del governo, sono talmente imbalsamati da partiti da non fare neppure quello che credono veramente si debba fare.

II^ domanda -

- C'è chi lo fa per la politica e crede che la sua politica è la giusta e c'è chi lo fa per la pagnotta.
- C'è chi lo fa perchè vuole realizzar la sua politica che sente giusta; ma una volta che si sente "arrivato", pensa solo a sè.
- Molti hanno "una minima idea di politica" ma la fanno perchè si sentono spinti da altri a farla. Poi quando si trovano su un piano superiore alle loro capacità fanno degli errori che noi -il popolo in genere n.d.r.- subiamo.

III^ domanda -

parte prima

- Intelligenza, onestà, impegno.
- Senso del commercio, dell'imbroglio a nostro profitto.
- Studi, serietà, favella, esperienza.
- Nel presentare la politica dei partiti -il programma, n.d.r.- dire solo ciò che si crede veramente possa essere realizzato.
- Essere giusti; cercare di mettersi veramente al servizio della nazione e non di se stessi e dei partiti.



parte seconda

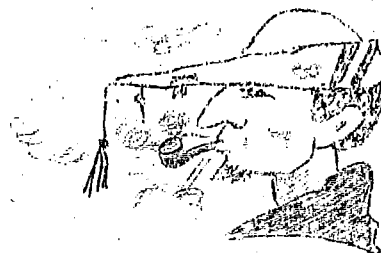
- Contratto: fare promesse in cambio del voto che vogliono dalle persone.
- C'è gente col cervello, però quando vedono gli altri portano un buon programma lo sabotano per prestigio di partito o personale.
- Molti assumono l'impegno politico solo perchè l'ambiente li spinge in quel senso, ma non perchè le idee che professano le hanno sofferte o le soffrono.

IV^a domanda -

- Onesti, competenti.
- Uomini che non solo sono fissi alla propria opinione personale ma che sono attenti alle opinioni che i tempi portano avanti.
- Al potere devono andarci gli onesti e devono scegliersi quegli uomini capaci di fare una politica onesta.
- Uomini che seguono davvero se ciò che è contenuto nei programmi è ciò che si crede si stia facendo, difatti si va realizzando.
- Gli amministratori devono venire dalla gavetta, devono avere coraggio e non farsi prendere la mano solo da una politica di partito.

(1 continua)

alle soglie dell'Università



Chi si accinge ad entrare nell'Università dovrebbe essere, quanto meglio possibile, illuminato sulle sue caratteristiche, sulle ricchezze che essa mette a disposizione, sulle carenze in essa presenti, e sulle possibilità di utilizzare le prime e di ovviare alle seconde.

Per essere, in una comunità, degli uomini vivi e utili, occorre, di essa, saper comprendere e continuamente ripensare i caratteri fondamentali di esistenza e di sviluppo. Ciò vale per qualsiasi comunità, ma vale soprattutto per quelle, come l'Università, in cui il pensiero ha una funzione primaria e insostituibile.

Ognuno di noi, giunto alle soglie dell'Ateneo, ha indubbiamente formulato dentro di sé alcune domande inerenti alla esperienza che si prepara a vivere. Generalmente, però, esse riguardano, nelle linee essenziali, l'aspetto della facoltà scelta, il nuovo carattere degli studi, e l'avvenire che comincia a delinearsi chiaramente.

Ciascuno di noi, cioè, tende a identificare "Università" con "studio universitario". Difficilmente si va oltre, dal momento che si è portati a proiettare nella futura esperienza l'attecchimento

ideale in cui l'elemento comunitario è, sì molto vivo, ma ristretto nell'ambito della "class".

Nell'Università invece si pone il problema della vera comunità; si "pone il problema" perchè esso non è qualcosa di risolto o di immediatamente percepibile. La Comunità Universitaria è soprattutto una esperienza di vita o come tale vale in quanto la si vive, non una formula o uno schema che si acquisisce all'atto d'iscrizione.

Chi vi si accosta per la prima volta si trova facilmente

esposto ad alcune tentazioni. Anzitutto quella già accennata di ridurre l'esperienza universitaria al puro momento dello studio. Ma poi anche l'impazienza di capirla, d'impossessarsene a modo proprio forzandone le caratteristiche, la superficialità di giudizio, l'indifferenza passiva, la tentazione del conformismo per cui si subisce la tradizione universitaria e solo in ciò che vi è di accomodante e di spersonalizzante così come all'opposto, quella di mitizzare la Comunità prima ancora di averne fatto diretta esperienza, facendone motivo di discorsi più che di vita concreta.

La matricola, che porta facilmente con sé le caratteristiche dell'esperienza liceale, può trovarsi spaesata dinanzi alle nuove dimensioni di tempo come di metodo e di ambiente, ai nuovi rapporti con i docenti e con i colleghi. Può essere, di conseguenza, tentata di rinchiudersi in se stessa o attorno ai pochi amici che le sono rimasti accanto.

La Comunità richiede dalle matricole un atteggiamento di grande fiducia, di pazienza, di apertura positiva a tutti i valori che via via andrà scoprendo. Ecco quindi l'elemento indispensabile: la verifica personale la si farà nella misura in cui si cercherà di essere disponibili alla nuova vita.

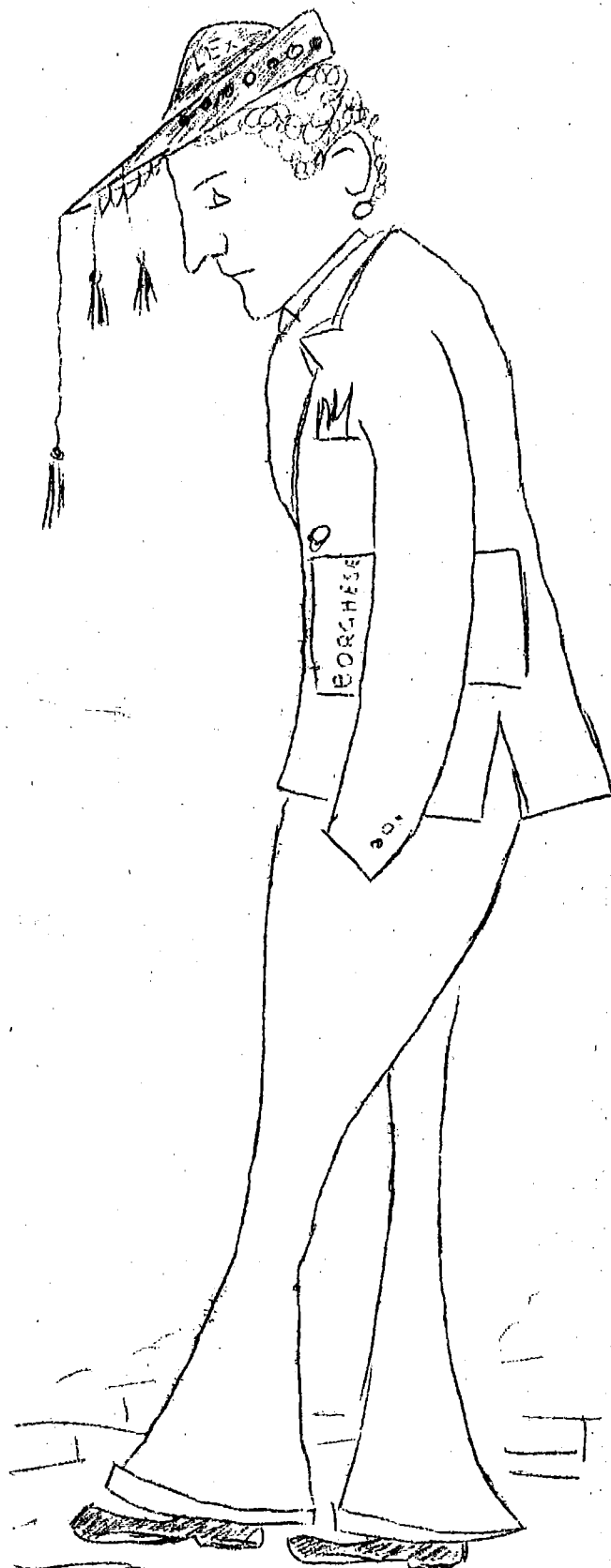
L'Università chiede soprattutto l'adesione dell'individuo e lo arricchisce nella misura della sua partecipazione matura ed aperta alla vita.

Sarà appunto nella sua capacità di sapersi inserire, con pazienza e consapevolezza, che l'apporto del suo contributo troverà la via più efficace per manifestarsi, a vantaggio di tutta la comunità.

Questi, in generale, i motivi principali.

Nei prossimi numeri tratteremo questi problemi, che sono così vicini a noi e così veri, in modo più particolareggiato e più esauriente.

di C. GIANFRATE



penso
Democ
democ
tecip
ratto

ORIG
POLI

go ch
poli
chè
possi
assio
la a
to p
fatto
esse
è so
che

crat
cita
dal
vorn
ti d
zion
risc
limi
Se l
no m
nell
geno
cosa
batt
dell
visi
more
rapp
sana
tabi
le d
risc

I GOVERNANTI NELLO STATO DEMOCRATICO

Siamo così giunti all'ultimo punto del nostro studio delicato al pensiero di Pio XII sullo Stato Democratico. Dopo aver visto che lo Stato Democratico ha la funzione di tendere al bene comune, e che in uno stato democraticamente formato i cittadini hanno il compito di una attiva partecipazione al governo dello stato, dobbiamo ora vedere quali sono i caratteri degli uomini che nella democrazia tengono il pubblico potere.

ORIGINI E LIMITI DELL'AUTORITÀ POLITICA

E' necessario in primo luogo chiarire i limiti della autorità politica, la quale è necessaria poi ché nessuna convivenza sociale è possibile senza una autorità che ne assicuri l'ordine e si impegni nella attuazione del bene comune. Fonte prima di ogni autorità è Dio: infatti Dio ha costituito l'uomo come essere socievole, e, poichè non vi è società senza autorità, è chiaro che anche l'autorità è voluta da Dio.

Tuttavia in un regime democratico le persone che devono esercitare tale autorità sono scelte dal popolo, il quale designa i governanti, ma non conferisce i diritti del governare. E proprio in funzione di questo principio ne scaturisce che l'autorità trova il suo limite negativo nell'ordine morale. Se l'autorità si sgancia dall'ordine morale sancito da Dio e presente nella legge naturale, sfocia in degenerazioni e sorpresi - ecco la necessità per ogni dittatore di combattere la Chiesa, visibile difesa della legge morale - e in una falsa visione di problemi essenzialmente morali: la famiglia, la scuola, i rapporti tra Stato e Chiesa... "Una sana democrazia fondata sugli immutabili principi della legge naturale e delle verità rivelate, sarà risolutamente contraria a quella cor-

ruzione, che attribuisce alla legislazione dello Stato un potere senza freni nè limiti, e che fa anche del regime democratico, nonostante le contrarie ma vive apparenze, un puro e semplice sistema di assolutismo" e "sorgerà il pericolo che l'egoismo del dominio o degli interessi prevalga sulle esigenze essenziali della morale politica e sociale". "Soltanto la chiara intelligenza dei fini assegnati da Dio ad ogni società umana, congiunta col sentimento profondo dei sublimi doveri dell'opera sociale, può mettere quelli, a cui è affidato il potere, in condizioni di adempire i propri obblighi di ordine sia legislativo, sia giudiziario od esecutivo, con quella coscienza della propria responsabilità, con quella oggettività, con quella generosità, con quella incorruttibilità, senza le quali un governo democratico difficilmente riuscirebbe ad ottenere il rispetto, la fiducia e l'adesione della parte migliore del popolo" (Radiomessaggio natalizio 24/12/1944).

Inoltre l'autorità ha il suo limite positivo nel raggiungimento del bene comune (e questo è stato visto nella prima parte: Formazione e funzione dello Stato Democratico).

Ed ora scendiamo in un terre

no pratico e per ciò stesso facile alle polemiche ed agli slittamenti. Per questo cercheremo, per quanto sarà possibile, di mantenerci sul piano dei principi.

In primo luogo il governante tenga presente che "la dignità della autorità politica è la dignità della sua partecipazione all'autorità di Dio" (Radio messaggio natalizio, 24/12/1944), e che nel momento stesso in cui chiede la fiducia dell'elettore assume dei precisi impegni. Per tanto, venendo meno al suo ufficio, l'uomo politico calpesta quella dignità del governare che gli viene da Dio, e tradisce la fiducia degli elettori, calpestando la dignità degli stessi ed anche la propria dignità di uomo che non permette di venir meno ai propri impegni e alla propria parola.

Inoltre il governante tenga presente che il suo agire è un servizio verso il popolo e non una via per far valere la propria autorità e per perseguire i propri interessi: "il senso profondo e l'ultima morale e universale legittimità del regnare è il servire..." (Radiomessaggio Natalizio, 24/12/1942).

FINE CHE OGNI UOMO POLITICO DEVE PROPORSI

Quale è il fine che ogni governante deve proporsi?

In considerazione che la persona umana è formata di spirito e materia, che i problemi dell'uomo non sono solo problemi spirituali o solo problemi materiali, per l'armonico sviluppo della persona umana ogni uomo politico deve esercitare il suo ufficio "per il maggior bene spirituale e materiale del popolo". (Preghiera dei cattolici parlamentari e uomini politici): -non ci si meravigli che per rinunciare alcuni principi noi ci rifacciamo anche ad una preghiera scritta da Pio XII. Facciamo ciò in quanto nello sue preghiere "il Papa, oltre a sentimenti di sincera devozione, trova il modo di esporre, in poche frasi e in forma, per così dire sche-

matica, alcuni punti dottrinali e morali". (Card. Tardini)

DOTI DELL'UOMO POLITICO

Quali doti deve avere un uomo politico?

Il popolo guarda ai governanti, a quanto essi dicono e fanno e spesso seguono il loro modo di agire e sono attratti dalle loro parole. Se pertanto gli uomini politici parlano e agiscono secondo principi di scarsa moralità sono responsabili del possibile decadimento morale della loro nazione. Inoltre solo una sensibilità profonda di fronte ai problemi morali permetterà di intervenire con decisione in alcune questioni che impegnano il campo morale (vedi in Italia problema del cinema). Ecco pertanto la necessità che gli uomini politici abbiano una elevatezza morale: "Poiché il centro di gravità di una democrazia normalmente costituita risiede in questa rappresentanza popolare, da cui le correnti politiche s'irraggiano in tutti i campi della vita pubblica -così per il bene come per il male- la questione della elevatezza morale, della idoneità pratica, è per ogni popolo in regime democratico una questione di vita o di morte, di prosperità o di decadenza, di risanamento o di perfettissimo malessere" (Radiomessaggio Natalizio, 24/12/1944).

Strettamente legata alla elevatezza morale è la lealtà verso i propri principi. Infatti che cosa di buono ci si può aspettare o quale fiducia si può avere verso coloro che preferiscono seguire gli umori generali pur di trovare qualche piccolo vantaggio, piuttosto che difendere i propri principi?

E subito dopo la lealtà verso il proprio popolo e quella generosità e fermezza di carattere per cui i governanti si considerano "come i rappresentanti dell'intero popolo e non già come i mandatari di una folla, ai cui particolari interessi, spesso, purtroppo sono sacrificati i veri bisogni e le vere esigenze del bene comune" (Radiomessaggio Natalizio 24/12/1944).

Inoltre ogni uomo politico de

ve
so
mot
no
ben
pol
giu
sup
que
un
li
all
sag

tut
pre
leg
sen
sia
no
imm
tut
min
na,
sen
so
uom
pro
min
del
pur
rad
d
cui
cio
pol
ser
che
ner
dal
del
dei
men
nel
ars
spi
la
ugu
ten
ne
spi

min
lor
pol
ne,
si,
cla
res
sta
com

ve lasciarsi penetrare da quel senso del dovere, che induce a non omettere alcuna preparazione o alcuno sforzo per il conseguimento del bene materiale e spirituale del popolo e "da quella fame o sete di giustizia, che ha come naturale presupposto la giustizia morale; da quell'amore universale che...getta un ponte anche verso coloro i quali non hanno il bene di partecipare alla stessa nostra fede"(Radiomessaggio Natalizio 24/12/1939).

E lasciamo la conclusione di tutto questo alle parole chiare e precise di Pio XII: "Qualsiasi corpo legislativo deve raccogliere nel suo seno una eletta di uomini...CHE non sia ristretta ad alcuna professione o condizione, bensì che sia la immagine della molteplice vita di tutto il popolo. Una eletta di uomini di solida convizione cristiana, di giudizio giusto e sicuro, di senso pratico ed equo, coerente con se stesso in tutte le circostanze; uomini di dottrina chiara e sana, di propositi saldi e rettilinei; uomini soprattutto capaci, in virtù dell'autorità che emana dalla loro pura coscienza e largamente si irradia intorno ad essi, di essere guida e capi specialmente nei tempi in cui le incalzanti necessità sovreciatno la impressionabilità del popolo, e lo rendono più facile ad essere traviato e a smarrirsi; uomini che nei periodi di transizione, generalmente travagliati e lacerati dalle passioni, dalle divergenze delle opinioni e dalla opposizione dei programmi, si sentono doppiamente in dovere di far circolare nelle vene del popolo e dello Stato, arse da mille febbri, l'antidoto spirituale delle vedute chiare, della bontà premurosa, della giustizia ugualmente favorevole a tutti, e la tendenza della volontà verso l'unione e la concordia nazionale in uno spirito di sincera fratellanza....

Dove invece mancano tali uomini, altri vengono ad occupare il loro posto, per fare dell'attività politica l'arena della loro ambizione, una corsa ai guadagni per se stessi, per la loro casta o per la loro classe, mentre la caccia agli interessi particolari fa perdere di vista e mette in pericolo il vero bene comune"(Radiomessaggio Natalizio 24/12/1944).

(fine)



di Ottavio Ciuda -

TESTIMONIANZA

nella scuola

2° il rinnovamento della scuola comincia da noi -



Riprendiamo il discorso iniziato nel numero di Natale su quelli, che speriamo siano, i problemi, più sentiti dalla maggior parte degli studenti, o più importanti, almeno per noi. Abbiamo tentato di chiarire, non molto esaurientemente per la verità, il particolare clima della nostra vita scolastica di ogni giorno, prospettando quelli che sono i suoi lati negativi e le questioni più immediate.

Non spetta a noi progettare ardite e quanto mai auspicabili riforme scolastiche, che, del resto, prima o poi qualcuno attuerà (speriamo!). Quello che noi possiamo, e che dovremmo, fare e tentare di migliorare gradualmente l'ambiente. Impresa non semplice e neanche assurda, poichè non ha nulla di assurdo la "testimonianza" delle proprie convinzioni, qualunque sia il posto che si occupa nella società, qualunque sia l'attività che si svolge. Come abbiamo detto, non ci stiamo occupando dei programmi e della struttura della scuola, ma di quella che è la vita scolastica di ogni giorno, fatta di compagni e di professori e di interrogazioni e di patemi d'animo. Vogliamo introdurre in questo mondo un messaggio di vita nuova, che ne rassereni un poco l'atmosfera a volte pesante, a volte addirittura insostenibile, e che ponga su un piano di lealtà e di sincerità e rapporti reciproci. Come gli vani cristiani impegnati moralmente, quali dovremmo essere, dobbiamo vivere in vista di un ideale evangelico, chiaro alla nostra mente, non sottoposto a compromessi, né subito passivamente.

Questo ideale deve permeare di sé tutta la nostra vita, e, perciò, perchè l'amore che regge il mondo non possa fare il suo ingresso nelle aule scolastiche e, invece, vi sia soltanto il lavoro di se stessi.

Amore egoistico, "amore dime, che mi traveste e mi trucca, vuol farmi brillare eclissando gli altri; amore di me che mi compatisce e trascura le sofferenze altrui; amore di me che diffonde le mie idee e disprezza quelle altrui."

Queste parole di Michel Quoist fanno al caso nostro, in quanto rispecchiano alcuni aspetti negativi frequenti nella vita scolastica.

Alla luce di un esame di coscienza, nemmeno troppo approfondito, ci accorgiamo di quanto sia stato sciocco gloriarsi di tanti figuroni, dovuti alla fortuna e non al nostro merito, che hanno potuto essere causa di umiliazione per altri.

Da ciò deriva per noi la necessità di compiere il nostro dovere in ogni momento, con costanza, in modo che, quando un successo giunge, sia meritato e riconosciuto dagli altri, come frutto di una nostra fatica. Così facendo, impareremo a dare il loro giusto valore ai successi e ai meriti altrui ed alla coscienza del lavoro proprio, poi, deriverà una comprensione maggiore per quello degli altri, per la difficoltà che, eventualmente, incontreranno e che possano essere state le nostre, e quindi, una abitudine alla collaborazione fra compagni di classe.

Superati tanti pregiudizi, sarà meno impossibile riuscire - forse - ad eliminare una delle più

gravi: sa, del del nostro essere e plasma.

Per con i e po pura necessi sizione e dovremmo realtà re, la sospett

In imposta ducia e

La stare s diani;

con tut perchè

so acco coloro

noi lam sioni n

te volt a perso

problem stri, s

ria all per apr

nostro

Fi non bas

rapport

necesso

doveros

riguard e da un

ro idee sprattu

stre. I che dov

limiti li fine

sori. La trasse,

sori è una co

da qua e non

vilism vissim

rapport del "m per le se dev rità d conos

gravi: la concezione, errata e assmo-
sa, del voto come unica valutazione
del nostro profitto, del nostro inte-
resse e approfondimento di una disci-
plina.

Per quanto riguarda i rapporti
con i compagni, che esulano dal cam-
po puramente scolastico, anche qui
necessità di una seria "presa di po-
sizione". Se noi ci rendiamo conto-
e dovremmo esserne convinti- dell'at-
tualità del comando evangelico d'amo-
re, la sua attuazione si rivela in-
sospettatamente agevole e piana.

In fondo, è molto più semplice
impostare i rapporti in chiave di fi-
ducia e di benevolenza reciproca.

La fiducia ci consente di impo-
stare serenamente i rapporti quoti-
diani; fiducia, che bisogna cercare,
con tutte le forze di non tradire,
perchè sarebbe terribilmente doloro-
so accorgersi della cattiva fede di
coloro che ci sono vicini. Spesso
noi lamentiamo una mancata compren-
sione nei nostri confronti, ma quan-
te volte non siamo passati accanto
a persone che o mascheravano i loro
problemi, gravi quanto è più dei no-
stri, sotto l'aspetto di una irriso-
ria allegria, oppure, troppo timide
per aprirsi, rispondevano appena al
nostro molto generico interessamento.

Fiducia e comprensione, però,
non bastano, in quanto, i nostri
rapporti con i compagni di classe è
necessario che siano regolati da una
doverosa discrezione, per quanto
riguarda le loro vicende personali,
e da un rispetto profondo per le lo-
ro idee e convinzioni, anche e so-
soprattutto, se differenti dalle no-
stre. E' auspicabile che il clima,
che dovremmo mirare a creare, non si
limiti alla zona dei banchi, ma circo-
li fino al beato scanno dei profes-
sori. La cortesia, che di solito con-
trassegna i rapporti alunni-profes-
sori è bene che sia sottoposta ad
una certa revisione, per sfrondarla
da quanto vi è di meramente formale
e non intimamente sentito. Il ser-
vilismo piuttosto diffuso, è un gra-
vissimo "handicap" a che i suddetti
rapporti si svolgano sotto l'insegna
del "mutuo rispetto". Rispetto anche
per le idee degli alunni quindi, che,
se devono acquisire una certa matu-
rità della scuola, devono vederla ri-
conosciuta gradatamente, soprattutto
da coloro che seguono. A quanto si

dice, in loro confronti. La scuola
nostra, impegnamoci coscienziosamente
ad acquistare, se non lo abbiamo, il
coraggio delle nostre idee, anche e
soprattutto nella scuola di fronte a
gente più preparata e più esperta
di noi, perchè, solo in questo modo
potremo avere consapevolezza della
loro validità. Perchè nell'ambiente
regni la serenità, necessaria allo
svolgimento dell'attività scolasti-
ca, è necessario che concorrano e
professori e alunni. Nessuno chiede-
rà mai nè agli uni nè agli altri di
dimenticare di essere delle creature
umane, con i loro problemi e le loro
difficoltà, ma, se è vero come è vero,
che la scuola deve essere palestra
di formazione, in vista della vita
che ci attende fuori dei banchi, è
indispensabile che si acquisisca,
sempre da parte e di professori e
di alunni, la capacità di dominare
le situazioni, di riuscire a non pe-
sare, col proprio bagaglio di piccoli
e grandi guai, sulla vita che si svol-
ge fra le quattro mura di una classe.

Crediamo, a questo punto, che
quanto è stato detto in vista di un
rinnovamento e della nostra testi-
monianza nella scuola, sia sufficien-
te e richieda non inutili scoraggia-
menti per qualche inevitabile insuc-
cesso, ma soprattutto costanza. Cer-
to è molto più facile predicare la
costanza che seguirla, magari anche
con sacrificio; ma, a nostro avviso,
una volta fatti degli apprezzabili
sforzi, scorderemo in essa la chiave
del successo e una chiara dimostra-
zione di coerenza col nostro ideale
apostolico, che, se affermato e diffu-
so largamente, riuscirà a darci sen-
za l'altro una scuola nuova, almeno
priva di incoerenza, insomma, cri-
stiana.

(fine)

ROSANNA BAGNARDI
LILIANA^e VENZA

Primavêra di Antros



'A so' sentute arriète n'ota volte
ji mudemmène mèntrè stè durmèvo,
cuss'anne è chèsse ancuore a prima volte:
i-a primavêra arriète m'arrecurdèvo.

Chèra vosce, ce passe lucculanne
forte, scarènte da festecèdde,
ca s'avvecino i s'alluntèn' scappanne:
'nzomm'a vòsce da prima rerenèdde.

Quanta còse chère m'ha 'rrcurdète!
nu cîl' chjin' de lusce tutte celèstre
nnant'all'ucchje 'm prime s'è presentète,
i tanta sôl ca trèse 'nt'è fenèstre,

tanta fiure a oculure è logge mise,
atturn' atturne tutte vèrde u munne
i tutte bianche mminze nu paise:
me sont'arrecurdète du Curdunne.

